



◆ Alla Jugoslavia viene chiesto di proclamare la tregua e accettare cinque condizioni

◆ Parigi, Roma e Bonn accolgono con interesse l'iniziativa e aspettano un segnale dal leader serbo

◆ Il capo delle Nazioni Unite però ha tenuto a precisare che non si farà carico in prima persona della trattativa

Annan a Milosevic: «Ritira le truppe»

Il segretario generale dell'Onu si appella anche all'Alleanza per riprendere il dialogo

SUSANNA RIPAMONTI

ROMA Kofi Annan mantiene le promesse. Due giorni fa si era offerto come mediatore per la pace e adesso, da Ginevra, si schiera nettamente col partito della trattativa e lancia un duplice appello, alla Jugoslavia e alla Nato, per ricucire questo tessuto connettivo lacerato e fermare il massacro. Il segretario generale delle Nazioni Unite ha chiesto alle autorità jugoslave, che proclamino un cessate-il-fuoco e ritirino le truppe dal Kosovo, «mettendo fine alla campagna di intimidazione e di espulsione della popolazione civile». Contestualmente, ai dirigenti della Nato ha chiesto di sospendere immediatamente i bombardamenti aerei, appena Milosevic accetterà le sue condizioni. Se le accetterà.

Annan si è così riappropriato di quella, che già da tempo avrebbe dovuto essere la funzione dell'Onu, fissando un obiettivo: «che riprenda al più presto il dialogo di pace tra tutte le parti interessate», mentre sta per scadere (domani) la tregua unilaterale proclamata da Milosevic per la Pasqua ortodossa. La sua proposta si articola in cinque punti, che riprendono sostanzialmente le condizioni per la tregua fissate dalla Nato. Mentre gli alleati continuano a bombardare, chiede di mettere immediatamente fine alla pulizia etnica; di far cessare ogni attività delle forze militari e paramilitari nel Kosovo e ritirare tali forze; di accettare incondizionatamente il ritorno alle loro case dei rifugiati e degli sfollati; di accettare il dislocamento di una forza militare internazionale per garantire che il ritorno dei rifugiati avvenga in condizioni di sicurezza e che l'assistenza umanitaria abbia libero accesso; di consentire alla comunità internazionale di verificare il rispetto di tali impegni. Tutte le richieste che riproducono in fotocopia le condizioni fissate dalla Nato tre giorni fa, quando, respingendo la tregua, chiese se il presidente jugoslavo era pronto a sottoscrivere gli stessi punti. Annan ha tralasciato solo una delle richieste Nato, che attengono alla prospettiva politica del dopo-tregua: è pronto Milosevic a collaborare alla elaborazione di una struttura politica per il Kosovo sulla base degli accordi di Rambouillet? Ma il segretario dell'Onu invita i paesi dell'alleanza atlantica a prendere in maggiore considerazione il primo passo distensivo fatto unilateralmente da Milosevic, lo aveva già fatto nei giorni scorsi a Ginevra, quando parlando con i giornalisti aveva sottolineato che «per due volte i serbi hanno

offerto una tregua e la Nato è legittimata a domandarsi se questo è l'inizio di un serio dialogo». Ora dice: «La cessazione delle ostilità che propongo è un preludio ad una soluzione durevole della crisi che può essere raggiunta solo tramite la diplomazia. In questo contesto - ha concluso - esorterei a riprendere i colloqui sul Kosovo tra tutte le parti coinvolte prima possibile».

L'iniziativa di Annan ha trovato in Italia l'immediato sostegno del presidente del consiglio Massimo D'Alema, che ieri mattina ha avuto con lui un lungo colloquio telefonico. E lo stesso scambio di telefonate c'è stato tra il presidente francese Jacques Chirac e il segretario delle Nazioni Unite e poi ancora tra Chirac, D'Alema e il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder per concordare la posizione da assumere rispetto all'iniziativa di Annan: una posizione come si è visto, di pieno consenso. I tre premier si sono anche accordati per la preparazione del consiglio europeo straordinario che si terrà il 14 aprile a Bruxelles, in buona parte dedicato alla crisi del Kosovo.

Anche il segretario dei Ds Walter Veltroni ha dichiarato che questo passo in direzione di una tregua «va preso in seria considerazione, ma naturalmente tutto è nelle mani di Milosevic, il quale deve accettare le condizioni poste dalla comunità internazionale e reiterate da Annan. Se questo avverrà, avremo una buona base per una soluzione politica». Ha parlato anche il segretario della commissione esteri della Camera Achille Occhetto: «se effettivamente Milosevic cerca una via d'uscita, può aggirarsi al fatto che la proposta viene fatta da Kofi Annan. Se non accetta neanche questa, allora vuol dire che ha voluto fare solo propaganda». «D'altra parte ha aggiunto - doveva essere l'Onu, fin dall'inizio, titolare di un intervento in casi di questo genere». Dalla Farnesina, il ministro Lamberto Dini ha espresso la sua soddisfazione: «Avevamo sollecitato una presa di posizione dell'Onu - ha detto - e ieri sera Annan mi aveva anticipato i contenuti del suo appello pubblico».



Una anziana kosovara mentre viene trasferita dal campo macedone di Skopje verso l'Albania

P. Kocpzyński/Reuters

La domanda

**RAMBOUILLET
Cosa c'è scritto
nell'accordo di pace?**

■ Rischia di essere la domanda del secolo. Si è detto che in quegli accordi (mancati) c'è la ragione dei bombardamenti sulla Jugoslavia. Ma di quegli accordi - come ha detto Lamberto Dini - si sa poco o niente. Che cosa è stato firmato dai kosovari? Un testo di più di 80 pagine nel quale si prevede, oltre all'autonomia sostanziale del Kosovo, la presenza di 30mila soldati della Nato per tre anni; l'ildisarmo dell'Uck; il ritiro delle forze serbe. Dopo i tre anni? Referendum per l'indipendenza, chiedevano i kosovari. Rispetto della sovranità jugoslava, chiedevano i serbi. Si è detto (Albright, Vedrine, Cook) che i kosovari avevano rinunciato al referendum. Chissà, dice Lamberto Dini, e allude a codicilli e clausole sconosciute: «inaccettabili» per i serbi. Gli accordi, in altre parole, non garantiscono l'intangibilità delle frontiere jugoslave.

Oggi gli occidentali non fanno più riferimento preciso a quegli accordi. Parlano piuttosto di «quadro degli accordi», o di pace «ispirata» a quegli accordi. In altre parole possono essere ridiscussi. Erano materia malleabile e lo sono rimasti. Ma adesso, in più, sono diventati materia incandescente.

Europa, voglia di finire la guerra

Francia: le Nazioni Unite guidino la forza internazionale



Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan

F. Cofrini/Ansa-Epa

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Si moltiplicano i segni - qua e là nelle capitali europee - di una voglia crescente di uscire dalla «logica di guerra». Aveva cominciato l'italiano Lamberto Dini giovedì al Consiglio europeo dei ministri degli Esteri, rilanciando l'esigenza di negoziare e rimettendo addirittura in discussione le responsabilità iniziali del conflitto. Anche i kosovari, aveva detto Dini, avevano rifiutato gli accordi di Rambouillet, non solo Milosevic. L'affermazione di Dini è rimbalzata ieri a Bruxelles, nel corso della conferenza stampa del portavoce politico della Nato Jamie Shea: «Il fallimento di Rambouillet - ha detto Shea - è stato causato dal presidente serbo Milutinovic, che all'ultimo minuto ha presentato un documento di 40 pagine con numerosi punti di sostanza che svuotavano comple-

tamente l'accordo». Quanto al disarmo dell'Uck, che Dini aveva detto esser stato rifiutato dai kosovari, Jamie Shea ha detto invece che era stato accettato nel capitolo 7 dell'accordo. Il portavoce Nato ha detto inoltre di non essere al corrente di «codicilli segreti» sull'indipendenza futura del Kosovo, ai quali Dini aveva fatto riferimento. La vera storia di quegli accordi, evidentemente, dev'essere ancora scritta.

Questa diversità di ricostruzioni della genesi della guerra non ha impedito a Jamie Shea di riconoscere che «l'Italia sta dando uno dei maggiori contributi... Se questo non dice qualcosa sulla

solidarietà dell'Italia con la Nato, cos'altro può farlo?». Il portavoce ha aggiunto: «Dalle dichiarazioni del presidente D'Alema e del ministro Dini appare chiaramente che l'appoggio italiano alla Nato è solidissimo: senza l'Italia l'intera operazione non sarebbe possibile». Per la Nato il fronte politico dei suoi paesi membri rimane dunque compatto. Non c'è ragione per cambiar rotta. Ma un altro portavoce, il generale David Wilby, ha dovuto anch'egli entrare in contraddizione con quanto affermato in un'altra capitale europea: Bonn. Lì si era espresso ieri mattina il capo di Stato maggiore tedesco Hans Peter von Kirchbach. «Ci sono - aveva detto in una conferenza stampa - alcuni segni di uno stop dell'offensiva dell'esercito jugoslavo in Kosovo». «Non c'è nessuna prova di un ritiro delle truppe serbe dal Kosovo - ha replicato Wilby - anzi ci sono segnali di un ammassamento di truppe nella parte settentrionale della regione».

Informali messaggi di prudenza sono venuti ieri anche da Parigi. I francesi sono particolarmente preoccupati per le notizie che vengono da Mosca. Chirac e Jospin non perdono occasione di ripetere: «Non bisogna umiliare la Russia». L'Eliseo ieri ha lasciato filtrare qualche indiscrezione: Chirac ritiene che gli occidentali assumerebbero un grande rischio imponendo alla Russia cose «per essa inaccettabili». Le stesse fonti ufficiali aggiungono che la Francia si rammarica del fatto che gli Stati Uniti non siano sempre consapevoli di un tale imperativo. Il pericolo da evitare è quello di un indebolimento di Eltsin e Primakov, che aprirebbe la strada ad avventure destabilizzanti in Russia. E per questo, per rassicurare i russi, che ieri era a Mosca il segretario generale del Quai d'Orsay Loic Hennekinne, a colloquio con il ministro degli Esteri Ivanov. E anche per sollecitare «la diplomazia russa ad essere ancora più attiva nella ricerca di una soluzione», parole di Lionel Jospin. Quanto al dispiegamento di una forza di sicurezza internazionale in Kosovo (la terza delle condizioni poste a Milo-

sevic) la Francia ritiene che potrebbe essere costituita da truppe sotto mandato dell'Onu e non targate Nato. Le Nazioni Unite ritoglierebbero un ruolo nel quadro di una soluzione della crisi e la Russia, magari con una presenza sul terreno, sarebbe rassicurata. Ma tutto ciò rimbalza sul groppone della Nato e scivola via nel corso delle quotidiane conferenze stampa. La missione rimane la stessa: bombardare per piegare Milosevic. Il prossimo appuntamento politico a Bruxelles è previsto per lunedì, quando si riunirà il Consiglio atlantico a livello dei ministri. Fino a quella data è da presumere che il linguaggio dei portavoce non potrà cambiare. Il generale Wilby ieri ha dovuto, per la seconda volta in pochi giorni, esprimere il rammarico della Nato «per danni non voluti o perdite di vite civili». Si riferiva al bombardamento di Pristina, dove le bombe sono cadute «fino a due o trecento metri» dal bersaglio che - sostiene Wilby - era un obiettivo militare. Si tratta della centrale telefonica che a suo avviso era utilizzata dalle forze di sicurezza serbe per restare in contatto con Belgrado. Quanto alle distruzioni constatate giovedì a Pristina da un gruppo di giornalisti occidentali, la Nato ne nega persino la paternità: «Non abbiamo certo provocato danni su una superficie così vasta e penso che una parte di questi danni sia stata causata dalle forze serbe», ha detto il generale Wilby. L'Alleanza nega anche di avere qualsiasi contatto con l'Uck (ma combattenti dell'esercito kosovaro avevano testimoniato il contrario ad alcuni giornalisti francesi, sostenendo di fornire informazioni alla Nato sui bersagli da colpire) «né a livello politico né a livello militare». Javier Solana, giovedì sera, era stato più sfumato: la Nato - aveva detto - non ha rapporti «sul terreno» con l'Uck.

La Germania punta sul modello Slavonia orientale

Domani il sottosegretario tedesco Ischinger a Mosca per proporre una via d'uscita

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Al ministero degli Esteri di Bonn dicono che la visita era in programma da tempo, da prima che scoppiasse la guerra, ma c'è comunque una certa attesa per il viaggio che il sottosegretario Wolfgang Ischinger, considerato uno degli artefici della strategia tedesca nei Balcani, compirà tra domani e dopodomani a Mosca. Ischinger, si dice nella capitale federale, andrebbe infatti a discutere con i dirigenti moscoviti un piano che farebbe ricomparire l'Onu e la stessa Russia in una articolata ipotesi di soluzione della crisi. La mossa tedesca, in questo senso, si collegherebbe ai segnali che stanno venendo in queste ore anche da Parigi e da altre cancellerie europee in merito

GOVERNO TRANSITORIO
Si pensa al controllo di un'amministrazione transitoria delle Nazioni Unite

Kosovo un modello simile a quello realizzato in passato nella Slavonia orientale, la regione che fu oggetto di furibonde battaglie tra croati e serbi e che oggi è parte della Repubblica di Croazia. Fino al gennaio del 1998 la Slavonia orientale è stata sotto il controllo di una Amministrazione transitoria delle Nazioni Unite formata da un gruppo di dele-

gati internazionali i quali, sottoposti alla sola autorità del Consiglio di sicurezza, avevano ampi poteri nel governo degli affari regionali, compreso quello di destituire i funzionari locali. L'operazione era garantita da una forza militare internazionale che agiva con la veste dei caschi blu dell'Onu.

Secondo l'opinione che viene attribuita a Ischinger, e che è stata ripresa dal giornale spagnolo «El Pais», il modello della Slavonia orientale «ha funzionato bene» e potrebbe essere applicato anche nel Kosovo, assicurando agli albanesi una protezione che deriverebbe da una «solida forma di controllo internazionale», garantita dalla autorità del Consiglio di sicurezza. I russi concorderebbero con questa impostazione. C'è naturalmente il proble-

NON SOLO NATO
Il contingente militare sarebbe formato da soldati Nato ma anche da altre truppe

ovvero contingenti che agiscono sotto la bandiera dell'Onu. Data la gravità della situazione e la pesantezza dei compiti, soltanto le strutture della Nato sarebbero in grado di garantire la sicurezza della amministrazione transitoria. Ma - e qui è la differenza rispetto alla prospettiva di una presenza di truppe di terra Nato che Belgrado non ha accettato a Ram-

boillet e continua a rifiutare - il contingente militare internazionale agirebbe sotto il «tetto politico» dell'Onu, un tetto sotto il quale «anche la Russia tornerebbe a giocare un ruolo nella ricerca di una soluzione politica della crisi».

Il problema, fanno notare infatti fonti diplomatiche di Bonn, è che con il prolungamento degli attacchi aerei contro la Jugoslavia la Nato perde sempre di più la possibilità di essere accettata come una «forza neutrale» non solo da parte dei serbi, ma anche da parte dei russi. Questi ultimi, però, potrebbero essere portati a riconsiderare il loro atteggiamento se avessero a che fare con una «forza internazionale» la quale, sia pure composta in larga parte da soldati Nato (magari senza gli Usa), figurasse «sotto il tetto» dell'Onu.

